SUL SACERDOZIO

Grandezza della vocazione e fragilità della risposta: la crisi del prete

«Il prete è un uomo. Non è fatto, dunque, di un legno diverso da quello di cui tutti siete fatti: è vostro fratello. Egli continua a condividere la sorte dell’uomo anche dopo che la destra di Dio, attraverso la mano del vescovo, si è posata su di lui: la sorte dei deboli, la sorte di quelli che sono stanchi, scoraggiati, inadeguati, peccatori. Gli uomini, però, se l’hanno a male, se uno si presenta nel nome di Dio, pur essendo soltanto un uomo: vogliono messaggeri più splendi, araldi più convincenti, cuori più ardenti. Accoglierebbero volentieri dei vittoriosi, di quegli uomini che hanno sempre una risposta a tutto e un rimedio per tutto. Terribile illusione! Quelli che vengono sono deboli, in timore e tremore, uomini che devono anch’essi continuamente pregare: Signore, io credo, aiuta la mia incredulità! che devono anch’essi continuamente battersi il petto: Signore, abbi pietà di me, povero peccatore! Eppure essi proclamano la fede che vince il mondo e portano la grazia, che trasforma i peccatori e i perduti in santi e redenti. Sono uomini quelli che vengono. Vengono e dicono, con la loro povera umanità: vedete, Dio ha misericordia di uomini come noi; vedete, per i poveri e per gli stolti, per i disperati e per i moribondi è sorta la stella della grazia. Dicono, come messaggeri umani dell’eterno Dio: non vi adirate contro di noi! Noi sappiamo di portare il tesoro di Dio in vasi di argilla; sappiamo che la nostra ombra offusca continuamente la divina luce che dobbiamo portarvi. Siate misericordiosi verso di noi, non giudicate, abbiate pietà della debolezza sulla quale Dio ha posato il fardello troppo pesante della sua grazia. Considerate come una promessa per voi stessi il fatto che noi siamo uomini: riconoscete da ciò che Dio non ha orrore degli uomini. Voi avrete un giorno paura e orrore di voi stessi, quando avrete sperimentato anche in voi che cosa è l’uomo, che cosa c’è nell’uomo. Beati voi, allora, che non vi siete scandalizzati dell’uomo che è nel prete. Egli è un uomo, affinché voi crediate che la grazia di Dio può essere concessa all’uomo, al pover’uomo, così com’è» (Karl Rahner).

Mi è stato sempre detto, dai primi anni di formazione, che la crisi è un segno positivo e che la conoscenza delle proprie fragilità (affettive, psichiche, relazionali, etc.) è un punto di forza per il discernimento vocazionale e per il cammino di vita: si matura inciampando, facendo i conti con i propri limiti, accettandosi per quello che si è, e provando a superarsi, a migliorarsi, a compiere quella svolta e crescita di personalità che permette un buon sviluppo spirituale della propria esistenza e del cammino di fede. Le fragilità e le crisi ci aiutano a non avere una visione troppo alta di noi stessi e ad aspirare ai carismi più alti, ossia all’*agape* come dono di sé per il bene degli altri!

È proprio vero, è così: crisi e fragilità sono risorse, costituiscono un tempo e una condizione di *kairòs*, ossia di tempo favorevole, opportuno, per incontrare il Signore e per conoscersi meglio, nella speranza di cambiare, di rimarginare ogni ferita e, soprattutto, di fare delle scelte concrete, ossia di orientare e di non subire i cambiamenti in atto che già stanno avvenendo. Questo vale non solo per i presbiteri e per i religiosi o per i cristiani, bensì per ogni persona umana. Crisi e fragilità aprono le porte al primato della grazia, all’azione dello Spirito Santo in noi, alla misericordia del Padre, alla bellezza del Vangelo, di una vita redenta dall’amore di Cristo, il testimone fedele!

**1. Facciamo un po’ di chiarezza: *krisis*, *resilienza*, *burnout* e *fragilità***

“Crisi” viene dal greco *krisis* e significa “scelta”, e ha assonanza con il verbo *krino*, ossi “distinguere”[[1]](#footnote-1). Certo, non è una parola simpatica perché richiama alla mente sempre un momento difficile, duro, spiacevole, e, quindi, di questo termine, se ne farebbe volentieri a meno. Tuttavia, l’etimologia stessa lascia intendere che la crisi è un momento di scelta, di decisione forte. Di rado capita che parole tanto potenti si ritrovino ad essere allocate tanto bene nella nostra lingua: ciò che possiamo fare, usandola come comunque faremmo, è solo ripulirla dal connotato pessimista che si concentra sul dolore o su un venturo esito funesto. Le crisi esistono e sono una delle infinite cifre della vita. Ho sentito a un convegno di filosofia, teologia e religioni che l’ideogramma cinese, per “crisi”, sia composto dai segni che rappresentano il “pericolo” e “l’opportunità”. È interessante questa prospettiva. La crisi rappresenta sia un pericolo sia un’opportunità per cambiare, per fare delle scelte, per agire, per non restare nell’inerzia.

La crisi è la scelta che, volenti o nolenti, si è chiamati a fare. In tal senso, lo stesso sociologo Z. Bauman, in riferimento alla condizione post-moderna della società liquida e della globalizzazione, della solitudine dell’io e dell’amore liquido, poneva la domanda: “Vogliamo subire od orientare il cambiamento?”. Forse, quando ci confrontiamo con le nostre crisi quotidiane o con le domande fondamentali della vita, più che trovare tutte le risposte soddisfacenti o la soluzione giusta, è indispensabile continuare a domandarsi, a interrogarsi sul significato della nostra vocazione già solo per il fatto di sentirsi vivi e per uscire da una visione monotona della vita e del nostro ministero.

Oggi si parla molto anche di resilienza, ossia della nostra capacità di affrontare, integrare e superare un evento traumatico. In psicologia, la resilienza è un concetto che indica la capacità di far fronte in maniera positiva a eventi traumatici, di riorganizzare positivamente la propria vita dinanzi alle difficoltà, di ricostruirsi restando sensibili alle opportunità positive che la vita offre, senza alienare la propria identità. Certamente, noi non siamo come alcuni materiali che hanno la forza/capacità di assorbire un urto senza rompersi: siamo polvere, *nefesh*, *basar* (“carne”) e la fragilità ci costituisce non solo fisicamente, ma pure nella struttura personale dell’io e dell’identità integrale. Ci sono ferite che riusciamo a rimarginare ed esperienze di dolore e di sofferenza che fanno acuire molto di più certe nostre crisi.

Anche in ambito laico, come ad esempio in quello lavorativo, si è formati al fatto che lo stress può costituire una sana tensione per produrre di più, per mettersi in gioco, per superarsi. La nostra difficoltà, però, in rapporto al tempo di crisi e alla condizione di fragilità è un’altra: non sempre riusciamo ad accogliere la crisi e a vivere una fragilità come risorsa, come *kairòs*, quale benedizione del Signore. Di solito, in tempo di crisi e di fragilità siamo troppo impegnati a cercare una via d’uscita per cui non sopraggiunge subito l’idea in noi di abitare la crisi, ossia di provare fino in fondo il nostro limite per viverlo come un bene, come momento di passaggio, quale condizione di crescita e di purificazione, in vista di attese migliori, di qualcosa di più grande. A volte non siamo neanche formati a gestire crisi, fragilità e stress, e non sempre abbiamo a disposizione molte risorse e strategie per uscire indenni o, comunque, rafforzati e temprati dalle prove della vita che pur ci segnano con ferite ancora profonde e che stentano a rimarginarsi. Oramai è riconosciuta, in ambito ecclesiale, anche la sindrome di *burnout* da prete. È una sindrome di esaurimento emotivo, di depersonalizzazione e derealizzazione personale (di crollo e di surriscaldamento, di frustrazione), che può manifestarsi in tutte quelle professioni con implicazioni relazionali molto accentuate, una sorta di stress lavorativo-pastorale e, per noi presbiteri, anche culturale, sociale e spirituale[[2]](#footnote-2).

Il nostro autocentramento, il più delle volte, ci impedisce di leggere in profondità i nostri stati d’animo e di coltivare il tempo di crisi e l’esperienza di fragilità come una condizione favorevole per decidersi a cambiare, per compiere un mutamento, una metamorfosi, che forse la nostra stessa situazione di fede e vita sacerdotale esigono come risposta alla chiamata del Signore.

A volte viviamo male le nostre fragilità anche perché sopravvive, nel nostro intimo, una visione sacrale e perfetta del sacerdozio, del ministero che ci è stato affidato da Gesù Cristo. Dimentichiamo che solo Gesù Cristo è il testimone fedele, il sommo ed eterno sacerdote, che ha dato la sua vita in riscatto per tutti (cf. *Mc* 10,45) e che egli si è assimilato in tutto a noi, assumendo la nostra condizione mortale e condividendo in pienezza la condizione di creatura umana (cf. *Fil* 2,6-11). Solo Gesù Cristo è stato reso perfetto dal Padre per il sacrificio, per il culto da rendere a Dio con la sua morte di croce e la sua stessa risurrezione. Il decreto conciliare *Presbyterorum ordinis* afferma che «I presbiteri sono stati presi fra gli uomini e costituiti in favore degli uomini stessi nelle cose che si riferiscono a Dio, per offrire doni e sacrifici in remissione dei peccati vivono quindi in mezzo agli altri uomini come fratelli in mezzo ai fratelli» (n. 3). I presbiteri non sono dei supereroi ma fratelli presi tra altri fratelli[[3]](#footnote-3); per questo, abbiamo bisogno di educarci a vivere le nostre crisi davanti a Dio e sostenuti dalla comunità che ci è stata affidata, grande o piccola che sia!

Il vissuto umano di Gesù, filiale, agapico e kenotico, è tendenzialmente fragile. «E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (*Gv* 1,14a). La “carne” del Verbo, il corpo, l’umano concreto assunto dal Figlio di Dio, è *sarx*, ossia *basar*, “carne debole”, indigente. È un umano debole e fragile ma non dal punto di vista della salute psico-fisica, bensì in rapporto alla fragilità dell’uomo che è pura indigenza, *nefesh*, realtà caduca. Fragilità è sinonimo di creaturalità, di limite ontologico in cui viene a trovarsi ogni soggetto storico[[4]](#footnote-4). Appartiene allo statuto umano di Gesù una certa condizione kenotica che abbiamo approfondito in cristologia studiando e commentando l’inno cristologico pre-paolino inserito in *Fil* 2,6-11, dopo una parenesi dell’apostolo che chiede ai cristiani di Filippi di avere gli stessi sentimenti di Cristo Gesù. L’essere nella condizione divina non fu, dal Figlio di Dio, ritenuta come una situazione di privilegio, bensì quale premessa per la sua missione. La nostra vocazione di presbiteri, ma già di cristiani, s’inserisce in questa condizione di fragilità umana che appartiene anche al Verbo fatto carne.

Lo svuotamento-abbassamento di Cristo Gesù ha come premessa la libertà del Figlio di Dio che non si tira indietro dinanzi alla possibilità della croce e della morte infame e, ancor prima, dell’incarnazione[[5]](#footnote-5). Dio è “fuori uscito” da se stesso nel Verbo senza alcun rimpianto o paura, né riserve o pregiudizi, facendo proprio la condizione di chi è nel tempo, sotto la legge, ossia appartenente al mondo, secondo la realtà fattuale di ognuno di noi. La Lettera agli Ebrei è cosciente di questa fragilità di Gesù quando afferma che «non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, a somiglianza di noi, escluso il peccato» (4,15). Di fatti, Gesù sulla croce grida a gran voce (cf. *Lc* 23,46) e suda sangue (cf. *Lc* 22,44). In quel momento, il carattere contro natura della morte che egli sperimenta nella sua solidarietà ontologica con noi gli appare atroce, in una lacerazione per noi inconcepibile, essendo egli il solo totalmente vivente. Egli morendo in croce misura e assume in sé l’abisso dell’umanità separata e seppellita nella morte. Quella morte non gli viene dal suo essere ma dalla volontà del Padre alla quale aderisce con tutta la sua volontà umana, nel suo amore per noi e per il Padre. Se noi ci troviamo nell’inferno della morte, in una vita morta, Cristo si è trovato nella morte perché volontariamente disceso agli inferi. In Cristo, Dio ha sofferto umanamente la morte nella carne, e ha sofferto umanamente tutte le nostre agonie, tutte le nostre morti.

Il IV Vangelo insiste molto sulla fragilità del Verbo che ha posto in mezzo a noi la sua tenda, quella del corpo. Di fatti, *basar* è un termine che nel Primo Testamento mai è applicato a Dio, ma solo agli animali o all’uomo. La *sarx* assunta dal Verbo – o, meglio, il Figlio fatto *sarx* – è, da una parte, il segno più grande dell’amore di Dio per noi[[6]](#footnote-6), ma, dall’altra, è il motivo per cui si stenta a riconoscere la gloria di Dio in tale umano così fragile e debole. Il IV Vangelo è completamente attraversato da questa tensione quasi dialettica. Da una parte, Dio ha scelto la via più semplice e più vicina a noi per rivelarci la sua gloria – l’incarnazione –; dall’altra, l’assenza di effetti speciali, di grandi teofanie, di segni prodigiosi, ci ha posto nell’incredulità, nell’impossibilità di riconoscere veramente che Dio si è fatto uomo. Il libro dei segni rivela che l’unico e grande segno da riconoscere e in cui credere è la carne di Cristo che diviene il volto del Padre (cf. *Gv* 14,9-10). In qualche modo, anche se diversamente dalla missione del Figlio, anche noi rispondiamo alla chiamata di Dio nella nostra condizione di fragilità. Cioè, è nella nostra condizione di fragilità che Dio ci ha chiamati. È solo in questo modo che possiamo leggere la fragilità come *kairòs*.

Abbiamo dimenticato che la stessa Chiesa italiana, al Convegno di Verona, aveva riflettuto sulla fragilità come uno dei cinque ambiti in cui siamo chiamati ad essere testimone di speranza. A Verona ci fu detto che la società tecnologica non elemina la fragilità e che, talvolta, la mette ancor più alla prova, e soprattutto tende ad emarginarla o, al più, a risolverla come un problema cui applicare una tecnica appropriata. In tal modo viene nascosta la profondità di significato della debolezza e della vulnerabilità umane e se ne ignora sia il peso di sofferenza sia il valore e la dignità. La speranza cristiana, invece, mostra in modo particolare la sua verità proprio nei casi di fragilità: non ha bisogno di nasconderla, ma la sa accogliere con discrezione e tenerezza, restituendola, arricchita di senso, al cammino della vita. Certamente, l’accoglienza della fragilità non riguarda solo le situazioni estreme. Occorre far crescere uno stile di vita verso il proprio essere creatura e nei rapporti con ogni creatura: la propria esistenza è fragile e in ogni relazione umana si viene in contatto con altra fragilità, così come ogni ambiente umano o naturale è frutto di un fragile equilibrio. A queste dinamiche non è esente il presbitero che è già segnato dalla sua stessa fragilità che lo costituisce come persona chiamata alla fede e al ministero.

**2. Modelli biblici di fragilità non solo vocazionale**

La Sacra Scrittura è piena di racconti (non solo) vocazionali straordinari dai quali emergono con forza soprattutto la fedeltà di Dio e l’indisponibilità-riluttanza dei chiamati. In base al principio dell’alleanza-patto tra Jhwh e Israele (il *berith*), Dio - per la fedeltà a se stesso - ama ciò che elegge, mentre il popolo sceglie ciò che ama. Detto altrimenti: Dio rimane fedele-stabile al patto, all’elezione del popolo, mentre Israele è sempre instabile, volubile, infedele. È in questa prospettiva che si gioca anche la nostra vocazione presbiterale.

Proviamo a considerare, se pur brevemente, alcuni modelli di fragilità legati non solo alla vocazione profetica, ma proprio alla vita quotidiana e all’esperienza di fede che si fa all’interno del popolo di Dio.

Anzitutto, non possiamo non menzionare la storia di Giobbe che è posto in una condizione estrema di malattia e, quindi, di fragilità.

In ben 15 capitoli, Giobbe è costretto a confrontarsi con una mentalità malata e una concezione errata della fragilità che è manifesta dai suoi finti compagni: Elifaz, Bildad, Zofar ed Eliu. A Giobbe non è lasciato il tempo di raccontare il suo dolore e di gridare fino in fondo quello che ha dentro. Gli amici si spaventano e lo fanno tacere. Il messaggio di Giobbe è chiaro: la fede salva sempre, ma non sempre guarisce. La sofferenza è un grande scandalo e non c’è nessuna legge della compensazione, della soddisfazione vicaria, che può giustificare il male subìto e vissuto sulla propria pelle. Certo, Giobbe diventa consapevole che avere il cuore ammalato porta facilmente a malattie, ma non sempre le malattie sono segno di errori, perché ci sono anche disgrazie che sono “per la gloria di Dio” (dice Gesù sul cieco nato). Non abbiamo bisogno dei profeti di sventura, di consolatori stucchevoli, che cercano di lenire le ferite e di trovare necessariamente un capro espiatorio. Le “profezie” di male e di fallimento recano già in sé e per sé tanta sofferenza se non sono riscattate dalla promessa di un Dio che viene a liberarci.

C’è anche l’esperienza di fragilità vissuta da Giona, profeta ottuso, il cui nome significa colomba ma in realtà è più come un falco che si getta sulla preda, riluttante a fidarsi di Dio e a credere in un cambiamento del popolo di Ninive al quale è inviato. Il libretto biblico vuole illustrare un’altra tesi: è l’invito a spezzare il guscio dell’integralismo e a condividere l’universalismo della misericordia divina che abbraccia anche il tradizionale nemico di Israele, l’Assiria idolatra e persecutrice. Giona, controvoglia, è costretto a predicare la conversione ai Niniviti e con irritazione ne scopre l’esito positivo perché quei pagani si pentono e cambiano vita, mentre il profeta sperava in un’ostinazione che avrebbe scatenato il giudizio divino. Con amarezza, egli giunge al punto di criticare un Dio troppo «misericordioso e clemente, longanime e di grande amore, che si lascia impietosire dopo aver minacciato il giudizio» (4,2). Alla fine, attraverso una parabola, quella del ricino e del verme – che invitiamo a leggere nel capitolo 4 del libro –, il Signore interpella e ammonisce questo profeta ottuso e chiuso nelle sue idee (e tutti coloro che sono simili a lui) con un interrogativo che suggella il racconto: «Giona, tu ti dai pena per questa pianta di ricino [seccata e che non ti ripara più dal caldo]... E io non dovrei aver pietà di Ninive, la grande città, nella quale vi sono più di centoventimila abitanti... e una grande quantità di animali?» (4,10-11).

Anche Tobia sperimenta un suo forte limite: è afferrato da un senso di morte che lo aveva marcato mentre si prodigava a seppellire i morti, rischiando ogni volta la vita; la prova di onestà l’aveva reso talmente intransigente da vedere ovunque il pericolo di atti disonesti. Fino ad accusare la povera moglie di avere rubato un capretto perché riteneva impossibile che questi gli fosse stato regalato.

C’è la debolezza del grande profeta Elia che si sente solo e sempre minacciato, dimenticando che il Signore lo aveva sempre guidato e che aveva suscitato altri credenti all’interno del suo popolo.

Il profeta Geremia arriva a maledire anche il giorno della sua nascita e a fare della bestemmia la sua preghiera rivolta a Dio. Ci sono le esitazioni e le preoccupazioni del profeta Isaia…

C’è poi la fragilità del re Davide, dello stesso Mosè, di Aronne, ecc…

Conosciamo bene la fragilità dei discepoli, l’insicurezza di Pietro, l’incredulità di Tommaso, le esitazioni del giovane Timoteo chiamato ad annunciare il Vangelo in ogni condizione, favorevole e poco opportuna.

Forse possiamo fare nostre le parole dell’apostolo Paolo: «Mi vanterò ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la forza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole è allora che sono forte»(*2Cor* 12,9b-10). Il pensiero di Paolo segue all’enumerazione delle sue “fatiche” apostoliche, le frenetiche imprese, la capacità di affrontare contrasti, disagi, persecuzioni e sofferenze in genere inerenti alla missione. Tuttavia, un fatto nuovo e umiliante interviene, una malattia ne rende difficile l’efficienza e gli impedisce di mettere in atto le sue qualità umane. Così, Paolo invoca più volte il Signore affinché lo liberi. Ma il Signore gli risponde: “ti basta la mia grazia”. Paolo imparerà ad operare in debolezza, a prenderne coscienza; così non saranno in primo piano efficienza e bravura, ma la forza della Parola. L’apostolo deve trasformare la sua debolezza in fiducia nella grazia del Vangelo. Egli entra a poco a poco nel mistero di Dio svelato in Cristo crocifisso. Finirà per sentirsi ulteriormente afferrato da lui: la sua fatica e la sua esistenza trovano senso alla luce del Cristo sofferente.

La fragilità può insegnarci ad allargare lo sguardo per cogliere nuove possibilità, senza concentrarci troppo su noi stessi e sulle nostre responsabilità; è necessario apprendere il difficile esercizio della “pazienza”, accettando l’umiltà del bisogno di chiedere. È questa la sapienza della croce, che diventa la misura per un confronto critico di ogni altro valore e dà valore a colui che non è e a ciò che sembra non valere (cf. *1Cor* 1,18-31; cf *2Cor* 11,29-30; 12,10). Così, i limiti possono trasformarsi in benedizione. È una rivoluzione per chi è educato quasi solo a dare, consapevole che «vi è più gioia nel dare che nel ricevere», riflesso della tradizione evangelica e anche di massime del mondo greco (cf. *At* 20,35).

Bisogna avere anche il coraggio di reinterpretare la nostra vita come necessità derivante dalla fede. Infatti, per attivare la speranza, la fede deve diventare ermeneutica: il vero credere è interpretare sempre da capo la propria vita. La fatica della formica che riprende a portare senza stancarsi il pezzo di pane che sta raccogliendo e che le sfugge, potrebbe diventare riferimento di speranza anche per i preti “guaritori feriti”. È importante, allora, ritrovare l’abilità di riflettere e pregare “insieme”, ragionando e vagliando le opportunità, sforzandoci di dare i “perché” delle nostre scelte, portando le motivazioni del nostro annuncio. Questo cammino di discernimento è indispensabile per non relegarci a coltivare devozioni a basso prezzo o a fare i guaritori a buon mercato. Il rischio continuo è di rinunciare al nostro aggiornamento o di credere più ai propri mezzi che alla capacità della “grazia”, di limitarci alla tecnica senza badare ai contenuti, di affinare la capacità di dire più che l’arte di ascoltare, di proclamare più che condividere sofferenze e cammini, o di annunciare ideali senza riuscire a indicare le strade per arrivarci, senza considerare la progressività e senza accettare i limiti.

Il nostro è un tesoro in vasi di creta (cf. *2Cor* 4,8-12). La luce del Vangelo risplende nella nostra fragilità di presbiteri, di chiamati. Al cento non vi è il nostro essere lampada, bensì il tesoro che portiamo. La nostra vita, fragile come un coccio, innestata in Cristo, può portare molta luce e fare strada al Vangelo.

**3. Tre risposte dinanzi alle nostre fragilità**

Gli atteggiamenti possibili dinanzi a una condizione di fragilità si possono sintetizzare, anche per noi presbiteri, in tre risposte o atteggiamenti possibili che la stessa Scrittura evidenzia continuamente.

Anzitutto, la reazione combattiva che è diffusa anche nella nostra società efficientista e tecnicista: bisogna combattere la fragilità più che integrarla. Siamo anche noi, come presbiteri, vittime della cultura dell’immagine, del solo benessere fisico, della mondanità: non ammettiamo imperfezioni o, meglio, non le vogliamo mostrare o riconoscere. Spesso, dietro questo atteggiamento si nasconde una profonda frustrazione per i propri limiti e si cercano autoaffermazioni e compensazioni con l’autorità, la ricchezza, il successo, il benessere, il carrierismo.

Una seconda possibile risposta o reazione è l’accettazione passiva, la rassegnazione, che a volte gli amici di Giobbe hanno richiamato con i loro discorsi stucchevoli. Ci si lascia divorare dal limite, dal senso di sfiducia, di sconforto. La frase tipica è: “non posso farci nulla”. Questo tipo di reazione porta alla depressione, a una visione grigia dell’esistenza. È una visione empia, pagana, denunciata dal Libro della Sapienza e dallo stesso Libro di Giobbe.

La terza riposta, quella più sapiente, auspicata dalla Rivelazione, è proprio la rielaborazione sapiente della propria fragilità. Si tratta di vivere il tempo come un dono e di scoprire la propria esistenza come una chiamata che viene da Dio. Da qui il bisogno della cura che libera da ogni paura e dal sospetto innanzi alle proprie fragilità. La cura non spegne la domanda, non risolve i problemi, però indica un atteggiamento positivo che lascia spazio alla gioia di vivere, alla grazia di Dio, all’azione dello Spirito Santo. Forse, come presbiteri, dobbiamo imparare a prenderci cura gli uni degli altri, superando una certa fretta che deriva dalla frenesia degli impegni e che è il segno di un infantilismo spirituale che non ci fa progredire nel nostro personale e comunitario cammino di fede. In realtà, attraverso una lettura sapienziale della sofferenza e delle nostre fragilità, impariamo a presentare le nostre crisi davanti al Signore e a viverle accompagnati dalla nostra comunità, ricordandoci che la vita spirituale è la nostra esistenza concreta davanti a Dio e ai fratelli.

Papa Francesco, nella Lettera ai sacerdoti (4-8-2019), in occasione del 160° anniversario della morte del santo Curato d’Ars, parlando delle nostre fragilità e debolezze, si è espresso in questo modo:

«Nei momenti di difficoltà, di fragilità, così come in quelli di debolezza e in cui emergono i nostri limiti, quando la peggiore di tutte le tentazioni è quella di restare a rimuginare la desolazione spezzando lo sguardo, il giudizio e il cuore, in quei momenti è importante –persino oserei dire cruciale– non solo non perdere la memoria piena di gratitudine per il passaggio del Signore nella nostra vita, la memoria del suo sguardo misericordioso che ci ha invitato a metterci in gioco per Lui e per il suo Popolo, ma avere anche il coraggio di metterla in pratica e con il salmista riuscire a costruire il nostro proprio canto di lode perché “eterna è la sua misericordia” (cf. *Sal* 135).

La gratitudine è sempre un’“arma potente”. Solo se siamo in grado di contemplare e ringraziare concretamente per tutti i gesti di amore, generosità, solidarietà e fiducia, così come di perdono, pazienza, sopportazione e compassione con cui siamo stati trattati, lasceremo che lo Spirito ci doni quell'aria fresca in grado di rinnovare (e non rattoppare) la nostra vita e missione. Lasciamo che, come Pietro la mattina della “pesca miracolosa”, il nostro constatare tutto il bene ricevuto risvegli in noi la capacità di stupirci e di ringraziare così da portarci a dire: “Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore” (*Lc* 5,8) e, ancora una volta, ascoltiamo dalle labbra del Signore la sua chiamata: “Non temere; d’ora in poi sarai pescatore di uomini” (*Lc* 5,10); perché “eterna è la sua misericordia” (cf. *Sal* 135).

Fratelli, grazie per la vostra fedeltà agli impegni assunti. È veramente significativo che, in una società e in una cultura che ha trasformato “il gassoso” in valore ci siano delle persone che scommettano e cerchino di assumere impegni che esigono tutta la vita. Sostanzialmente stiamo dicendo che continuiamo a credere in Dio che non ha mai rotto la sua alleanza, anche quando noi l’abbiamo infranta innumerevoli volte. Questo ci invita a celebrare la fedeltà di Dio che non smette di fidarsi, credere e scommettere nonostante i nostri limiti e peccati, e ci invita a fare lo stesso. Consapevoli di portare un tesoro in vasi di creta (cf. *2Cor* 4,7), sappiamo che il Signore si manifesta vincitore nella debolezza (cf. *2Cor* 12,9), non smette di sostenerci e chiamarci, dandoci il centuplo (cf. *Mc* 10,29-30) perché “eterna è la sua misericordia”».

Le virtù da praticare nell’esperienza della fragilità sono la pazienza (imparare a soffrire con fiducia, nell’attesa della liberazione, ad accettare il limite), la speranza (della cura e della guarigione per mutare il lamento in danza) e la compassione della comunità o della fraternità sacerdotale (solidarietà).

**3. Chi è il presbitero?**

Per rispondere a questa domanda, sento il bisogno di andare contro corrente e di fare del ministero ordinato una lettura più profetica che strettamente sacerdotale! Il presbitero, più di tutti gli altri cristiani (fratello scelto tra altri fratelli), è l’uomo della Parola, l’uomo afferrato dalla Parola che trasmette al mondo il calore della Parola. Purtroppo, in ambito formativo e teologico-pastorale abbiamo dimenticato o sottaciuto questa funzione profetica che è si, di ogni battezzato, ma anzitutto del presbitero. Per suggellare questa mia tesi, attingo direttamente dal decreto sul ministero e la vita dei presbiteri *Presbyterorum ordinis* del Concilio ecumenico Vaticano II.

3.1. Un uomo della Parola

Il capitolo II di *Presbyterorum ordinis* presenta la funzione dei presbiteri, riconoscendo che la prima funzione ad essi riconosciuta e affidata è di essere ministri della Parola di Dio (cf. *PO* 4). Questa dimensione profetica è molto trascurata da noi oggi. Si è sviluppata soprattutto una teologia della santificazione del presbitero attraverso la celebrazione dei sacramenti così com’è richiamato in *PO* 5. In realtà, molto c’è da dire sulle aspettative richiamate da *PO* 4:

«Il popolo di Dio viene adunato innanzitutto per mezzo della parola del Dio vivente che tutti hanno il diritto di cercare sulle labbra dei sacerdoti. Dato, infatti, che nessuno può essere salvo se prima non ha creduto, i presbiteri, nella loro qualità di cooperatori dei vescovi, hanno anzitutto il dovere di annunciare a tutti il Vangelo di Dio seguendo il mandato del Signore: “Andate nel mondo intero e predicate il Vangelo a ogni creatura” e possono così costituire e incrementare il popolo di Dio. Difatti, in virtù della parola salvatrice, la fede si accende nel cuore dei non credenti si nutre nel cuore dei credenti, e con la fede ha inizio e cresce la comunità dei credenti […]. Pertanto, i presbiteri sono debitori verso tutti, nel senso che a tutti devono comunicare la verità del Vangelo di cui il Signore li fa beneficiare. Quindi, sia che offrano in mezzo alla gente la testimonianza di una vita esemplare, che induca a dar gloria a Dio sia che annuncino il mistero di Cristo ai non credenti con la predicazione esplicita; sia che svolgano la catechesi cristiana o illustrino la dottrina della Chiesa; sia che si applichino a esaminare i problemi del loro tempo alla luce di Cristo: in tutti questi casi il loro compito non è di insegnare una propria sapienza, bensì di insegnare la parola di Dio e di invitare tutti insistentemente alla conversione e alla santità. Inoltre se la predicazione sacerdotale, che nelle circostanze attuali del mondo è spesso assai difficile, vuole avere più efficaci risultati sulle menti di coloro che ascoltano, non può limitarsi ad esporre la parola di Dio in termini generali e astratti, ma deve applicare la perenne verità del Vangelo alle circostanze concrete della vita. In tal modo il ministero della parola viene esercitato sotto forme diverse, in rapporto alle diverse necessità degli ascoltatori e secondo i diversi carismi dei predicatori».

Il ministero della Parola è un ministero profetico: dice lo stretto legame tra la Parola e noi. Siamo strumenti della verità, coscienza critica della comunità, luce sul cammino delle genti, segno di speranza e di fiducia per chi è alla ricerca del Signore e della verità. Tra i peccati di omissioni, noi presbiteri, dobbiamo riconoscere di non essere sempre dei predicatori instancabili e convinti della Parola. Vale per noi l’esortazione che Paolo rivolge al giovane Timoteo, vescovo scoraggiato di Efeso, città presa completamente dal culto della dea Artemide e poco interessata alla novità di Gesù Cristo, al Vangelo della vita. La presenza di falsi profeti e di finti maestri (di matrice anche gnostica secondo nuove ipotesi) non fa altro che aggravare le cose e rendere più difficile l’annuncio del Vangelo.

L’attenzione è posta a *2Tm* 4,1-13:

«**4** [1] Ti scongiuro davanti a Dio e a Cristo Gesù che verrà a giudicare i vivi e i morti, per la sua manifestazione e il suo regno:   
[2] annunzia [predica] la parola, insisti [sii pronto] in ogni occasione opportuna e non opportuna, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e dottrina [istruzione].   
[3] Verrà giorno [un tempo], infatti, in cui non si sopporterà più la sana dottrina, ma, per il prurito di udire qualcosa, gli uomini si circonderanno di [folle di] maestri secondo le proprie voglie,   
[4] rifiutando di dare ascolto alla verità per volgersi alle favole.   
[5] Tu però vigila attentamente, sappi sopportare le sofferenze, compi la tua opera di annunziatore del vangelo, adempi il tuo ministero.   
[6] Quanto a me, il mio sangue sta per essere sparso in libagione ed è giunto il momento di sciogliere le vele [è imminente il tempo della dipartita].   
[7] Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede.   
[8] Ora mi resta [mi è riservata] solo la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà in quel giorno; e non solo a me, ma anche a tutti coloro che attendono con amore la sua manifestazione.   
[9] Cerca di venire presto da me,   
[10] perché Dema mi ha abbondonato avendo preferito il secolo presente [essendosi innamorato del mondo presente] ed è partito per Tessalonica; Crescente è andato in Galazia, Tito in Dalmazia.   
[11] Solo Luca è con me. Prendi Marco e portalo con te, perché mi sarà utile per il ministero.   
[12] Ho inviato Tìchico a Efeso.   
[13] Venendo, portami il mantello che ho lasciato a Troade in casa di Carpo e anche i libri, soprattutto le pergamene».

Le lettere pastorali, di là della ricerca del vero autore[[7]](#footnote-7), ci presentano un’immagine più matura e docile di san Paolo, ben noto in altri scritti per il suo vigore e un certo linguaggio graffiante. Dalla gattabuia della prigione imperiale (o da una nuova esperienza di prigionia?), l’apostolo delle genti sembra, attraverso la *2Tm*, consegnare ai cristiani un vero e proprio testamento spirituale. Con la mente e il cuore, Paolo rivive i giorni in cui a Listra, presso una famiglia amica, incontrò il giovane Timoteo, il cui nome è già tutto un programma: “Colui che onora Dio”. Chissà, come sarà avvenuto quell’incontro! Forse, Paolo, inquieto nel cuore e ammaliato dalla forza della Parola – il Vangelo vivo di Gesù Cristo – incominciò a raccontare la sua singolare esperienza. Forse, i suoi occhi divennero come il fuoco, pieni di brace e le sue mani ansimarono nel momento in cui raccontò a quell’adolescente il suo incontro con Cristo. Fu sicuramente colpo di fulmine. Quasi certamente, come avviene anche oggi per i nostri giovani, Timoteo restò affascinato dalla forza di Paolo, dal suo entusiasmo, come pure dalla sicurezza della sua predicazione. Timoteo ebbe bisogno, come d’altronde ciascuno di noi, di un modello forte, stabile, rappresentativo: e imparò a condividere la stessa fame e la medesima sete che provò Paolo nei confronti di Gesù Cristo che morì e risuscitò anche per lui[[8]](#footnote-8).

La Parola, nelle parole di Paolo, divenne un fuoco divorante, una fiamma che bruciò d’amore e di passione il cuore di Timoteo che s’impegnò a seguire il fabbricatore di tende. Il Vangelo, la Parola che non si lascia incatenare, unì per sempre il cuore dell’apostolo Paolo e quello del suo discepolo. Paolo e Timoteo impararono a condividere le gioie e le ansie, le attese e le speranze provocate dall’annuncio stesso del Vangelo. Essi capirono che amare è donare la vita, vincendo ogni sorta di paura, di perplessità, di resistenza, di pigrizia, e che predicare la Parola vuol dire testimoniarla in modo efficace con la propria esistenza, nella storia di tutti i giorni.

Timoteo era un giovinetto figlio di padre pagano e di madre giudea. Dopo la conversione e la circoncisione, Paolo lo prese con sé nel secondo viaggio missionario (cf. *At* 6,1-3; 17,14-15). Egli rimase con Paolo durante la sua prima prigionia e fu poi mandato ad Efeso come vescovo. Paolo, arrestato a Roma, richiese ancora la sua compagnia. In *2Tm*, con linguaggio esortativo e parenetico, Paolo prevede tempi difficili a causa della corruzione e della stoltezza degli uomini. Egli considerò Timoteo “suo figlio” (perché generato da lui nella fede) e si sentì responsabile per la stessa comunità di Efeso che Timoteo governò non senza problemi ed esitazioni. Nella lettera, Paolo si presenta come apostolo per volontà di Dio, quasi a dire che il suo ministero è opera divina: la ragione ultima della sua missione risiede nella stessa volontà o progetto del Padre.

Di Timoteo, l’apostolo Paolo ricorda le lacrime per il saluto d’addio e la fede schietta, senza ipocrisia. Forse, Timoteo pianse per l’arresto di Paolo a Troade, da dove fu trasportato per Roma. Questa fede sincera, senza maschere, trova riscontro anche nel vissuto di Paolo che ha servito il Signore con pura coscienza (cf. *Rm* 9,1; *At* 23,1). La fede schietta di Timoteo è stata ereditata da una famiglia religiosa: dalla nonna (Loide) e dalla madre (Eunice).

In *2Tm* 1,6, Paolo chiede al giovane discepolo di ravvivare il carisma, ossia il dono di Dio che è in lui mediante l’imposizione delle sue stesse mani. È come dire che lo Spirito è fuoco che brucia e arde, illumina e dona forza, vigore, amore e saggezza. Paolo cerca in tutti i modi di rincuorare il giovane Timoteo che forse appariva stanco e indeciso per situazioni gravi riguardanti la comunità cristiana di Efeso. Timoteo, in effetti, rappresenta ciascuno di noi che è messo alla prova e non riesce a vivere la fede in Gesù Cristo fino in fondo. Timoteo è un giovane timido e incerto, a volte anche tiepido. Il rimedio a questa fragilità è nell’invocazione dello Spirito Santo, ossia nel ravvivare il carisma ricevuto. Questo carisma è come un fuoco posto sotto la cenere: ha bisogno di essere ravvivato; si tratta di riaccendere il fuoco della fede! Timoteo deve vincere paure ed esitazioni: egli appare impacciato agli occhi di Paolo. In realtà, anche noi, dinanzi alle prove della vita e all’indifferenza del mondo, non facciamo altro che esitare e lasciarci prendere dalla paura.

Timoteo deve ritrovare la certezza della sua vocazione dentro di sé, ossia nel cuore, dove è posta l’unzione dello Spirito! Il rito delle imposizioni delle mani indica il conferimento di un carisma specifico che serve da supporto al ministero della Parola (cf. *1Tm* 4,11-13). È un carisma che dona forza, coraggio, amore e dominio di sé (cf. *2Tm* 1,6-8). È lo Spirito che fa di noi dei testimoni coraggiosi del Vangelo! In effetti, Timoteo è abilitato a funzioni profetiche: insegnamento, governo, celebrazione. Particolarmente, egli deve insegnare e annunciare la Parola di vita. Lo Spirito spinge Timoteo verso l’esterno: lo abilita a predicare, a decidere, a governare, a giudicare, a discernere, a custodire la fede. È come se i doni dello Spirito Santo lo trasformassero a poco a poco. Paolo esorta Timoteo a soffrire per il Vangelo! Forse questa è la vera restituzione-consegna che Paolo fa della Parola nei confronti di Timoteo. Il giovane discepolo deve vincere questa paura (cf. *2Tm* 1,8), partecipando alla medesima sorte di Cristo e dello stesso Paolo che è sì, in catene, ma libero nel cuore. Come Paolo, il giovane discepolo deve lasciarsi consumare dalla Parola e far ardere nel cuore la buona notizia della morte e della risurrezione di Gesù Cristo. In effetti, soffrire per il Vangelo, anche per noi oggi, significa lasciarsi guidare da Cristo stesso e non dai nostri programmi! Soffrire per il Vangelo è la vera restituzione della Parola creatrice che in noi ha preso dimora ed è consegnata al mondo per la salvezza di tutti!

Siamo ancora legati a un cristianesimo borghese, incapace di superare certi schemi e modelli pastorali, di uscire dalle sacrestie per confrontarsi serenamente con le attese della gente di strada e i problemi del mondo. Patire per Cristo, come Paolo e Timoteo – oggi – vuol dire accettare di stare ai margini della società e non avere paura di provare il disagio della minoranza, di chi non è ascoltato in alcun modo. Soffrire per il Vangelo è, secondo le aspettative di papa Francesco, un continuo stare in periferia, in esodo, in uscita da sé, tra gli ultimi del mondo. Dare la vita per Cristo, nell’esperienza di Paolo e di Timoteo, significa restare fedeli al progetto del Padre – alla Parola predicata – fino alla fine, attingendo a piene mani (per le prove e le sofferenze) dalla stessa Scrittura e dalla testimonianza dei martiri, di coloro che ci hanno preceduto nell’annuncio e nell’esperienza della confessione di fede.

In *2Tm* 4,1ss, Paolo presenta una vera e propria supplica. È una preghiera, un appello accorato, che s’innalza al cospetto del Padre e di quel Cristo risorto e glorioso che è in procinto di giudicare i vivi e i morti, e sta per venire – manifestarsi – assieme al suo regno[[9]](#footnote-9). Paolo chiede a Timoteo di annunciare il Vangelo – la Parola di vita – in ogni contesto e momento. L’appello dell’apostolo è intenso e drammatico: *praedica Verbum*. *Annunzia la Parola sempre!* In ogni circostanza e situazione di vita, in qualsiasi tempo o condizione, favorevole e non. Tutto è per la Parola. Ogni cosa prende senso e vita dal Verbo crocifisso e risorto. Il Verbo, parola di vita, ha preso possesso dell’apostolo e così deve avvenire per Timoteo. Paolo fa riferimento al tempo “dolce” (“favorevole-opportuno”, *eu-kaírôs*) e al tempo “non dolce” (“sfavorevole-inopportuno”, *a- kaírôs*). Si tratta di un polarismo, ossia di una coppia di vocaboli di natura contraria che non vuole tanto intendere la convenienza del tempo degli annunciatori, bensì degli uditori. Bisogna cogliere ogni occasione per rendere presenti le ragioni del Vangelo prima che la situazione peggiori[[10]](#footnote-10).

L’accoramento di Paolo nasce dall’accrescersi della pericolosità dell’errore che si farà più seducente negli ultimi tempi e dalla consapevolezza della sua morte imminente. Paolo è giunto alla fine. Il Vangelo l’ha condotto per sentieri oscuri, impervi. La Parola l’ha spogliato completamente ed egli è pronto a restituirla! Timoteo, guardando alla testimonianza di Paolo, non può tirarsi indietro. Egli è il primo responsabile dell’annuncio della Parola ad Efeso. Sono molti i falsi maestri che qui operano creando disordine e spacciandosi per annunciatori di Cristo. Forse si tratta d’insegnanti che solleticano l’udito con messaggi sbagliati e dottrine errate, ma pure con proposte accattivanti di tratto gnostico. Sono come i falsi profeti che riescono a pronunciare quelle stesse parole che la gente vuole sentirsi dire. Tali maestri sono portatori di favole e sogni che consolano e acquietano gli animi dei fedeli che volutamente si lasciano abbindolare e ingannare. Le parole e i linguaggi stucchevoli hanno sostituito la verità del Vangelo. È attualissimo il messaggio di Paolo: quanti falsi profeti e finti maestri pure oggi! Sono sempre più difficili i contesti in cui annunciare il Vangelo. La stessa missione della Chiesa è in crisi. La gente corre, oggi come allora, dietro a favole inventate che Paolo definisce “roba da vecchierelle”. La Parola ci pone innanzi alla verità del Vangelo, ai fatti nudi e crudi della croce, del Cristo che ha donato la sua vita per noi. La Parola non è ingannevole, bensì veritiera: appella-chiama, informa, esige la sequela e la conversione del cuore. Gli impostori vogliono strumentalizzare la Parola donando false speranze. I discepoli, invece, agiscono con speranza, divenendo servi della Parola.

Paolo, che era stato un fabbricatore di tende, sostenendosi da solo nei bisogni materiali, ci consegna una metafora molto intensa e drammatica per descrivere il sopraggiungere della sua morte: le vele sono sciolte. Paolo è in alto mare, in cammino. È giunto finalmente il tempo della partenza, ossia di lasciare questo mondo. Egli leva l’ancora e s’inoltra verso Cristo (cf. *Fil* 1,23). Questo “sciogliere” non indica semplicemente il muoversi nel mare, bensì il rompersi di ogni legame: indica la fine di un’esperienza. È, difatti, la fine: Paolo è pronto, cioè libero, consegnato, abbandonato nella Parola. La sua non è stata una consegna passiva, né una missione inutile: bensì un dono di Cristo. Per questo si offre liberamente per amore di Dio. Così, egli ha terminato la corsa e combattuto la buona battaglia. Egli è come l’olio che si versa sulle offerte, come il vino che prepara l’olocausto o l’acqua che si sparge sulla vittima prima dell’uccisione. Paolo si sente come il buon atleta o corridore, come un buon soldato, uno che si è impegnato sino alla fine con successo. È quello che deve fare pure Timoteo e ciascuno di noi! Paolo è rimasto fedele. Il combattimento, la corsa e la corona di gloria sono simboli che riprendono gli usi sportivi del tempo e sottolineano, per Paolo, l’aspetto agonistico della vita cristiana. Il premio per lui sarà (e già è) Gesù Cristo.

Come termina la vita di Paolo in questa lettera? È segnata certamente dall’ingratitudine di molti, dalla sofferenza e dalla solitudine. Paolo, abbandonato da tutti, ha compreso che l’unico privilegio concesso dalla Parola è quello della speranza. Perché coloro che annunziano il Vangelo di Gesù Cristo vivono di lui, sperano in lui, amano in lui. E vivono un’esistenza semplice, gioiosa, fiduciosa, trepidante per l’attesa della sua manifestazione gloriosa[[11]](#footnote-11). In realtà, Paolo sapeva che la vita cristiana è nuova solo in Cristo perché, essenzialmente, è una vita di attesa e di speranza, di morte e di risurrezione. Amici e discepoli, di fatto, gli hanno ferito il cuore, abbandonandolo. Così è stato per Dema, fuggito a Tessalonica; e anche per Crescente, rifugiatosi in Galazia, e per Tito. Luca e Marco l’hanno sorretto negli ultimi tempi. Tichico lo aveva lasciato per la missione ad Efeso. Attorno a Paolo, nel primo processo, si era creato il vuoto. Uomini di cartapesta – come Alessandro il ramaio (o il fabbro) – avevano fatto finta di seguirlo, di condividerne progetti e speranze. Solo il Signore era stato vicino a lui. Ed è a Cristo che Paolo rimette la sua stessa vita. Eppure, gli affetti sono ancora forti: un saluto va a Prisca e ad Aquila, i coniugi, gli amici, nonché benefattori di Paolo, e anche alla famiglia di Onesìforo.

I ricordi si spingono oltre: la memoria trova spazio per Eràsto rimasto a Corinto, per Tròfimo lasciato infermo a Mileto. Nel cuore di Paolo c’è tanta nostalgia: vuole rivedere presto Timoteo per abbracciarlo. Per lui reca il saluto di altri fratelli cristiani, di quelle persone accomunate dalla stessa speranza che nasce dal Vangelo vivo: Eubùlo, Pudènte, Lino, Claudia e tanti altri fratelli (cf. *2Tm* 4,20-22).

Che cosa resta di Paolo? Neanche il mantello che lasciò a Troade, presso Carpo, forse per la fretta dell’arresto e per l’insorgere immediato delle persecuzioni. Non ebbe con sé i libri né si portò dietro le pergamene dei suoi viaggi. Nel cuore ha solo la speranza di vedere Cristo, la certezza di essere ancora liberato dal male e salvato. La Parola – il Vangelo vivo di Gesù Cristo – lo aveva spogliato completamente, denudato fino al midollo. Tuttavia, Paolo è finalmente libero: da se stesso, dai suoi sogni, da false speranze. Egli vive nella libertà del Vangelo, dei figli di Dio. Nella gelida cella di Roma, Paolo sa che tutto sta per compiersi. Forse, il suo corpo è divenuto la sua vera tenda e la Parola è il suo mantello, quella pergamena non scritta – il rotolo della vita – che ha cambiato completamente la sua esistenza. È questa la consegna che Paolo – idealmente – fa al giovane Timoteo: si tratta di restituire la Parola ricevuta per grazia di Dio e consegnarla, nella testimonianza della vita, a un altro credente. Perché la Parola stessa non è incatenata e non ammette restrizioni (cf. *2Tm* 2,9).

3.2. Un uomo che spezza il pane e ministro della santificazione per la comunità

«I presbiteri sono consacrati da Dio, mediante il vescovo, in modo che, resi partecipi in maniera speciale del sacerdozio di Cristo, nelle sacre celebrazioni agiscano come ministri di colui che ininterrottamente esercita la sua funzione sacerdotale in favore nostro nella liturgia, per mezzo del suo Spirito. Essi, infatti, con il battesimo, introducono gli uomini nel popolo di Dio; con il sacramento della penitenza riconciliano i peccatori con Dio e con la Chiesa; con l’olio degli infermi alleviano le sofferenze degli ammalati; e soprattutto con la celebrazione della messa offrono sacramentalmente il sacrificio di Cristo. Ma ogni volta che celebrano uno di questi sacramenti i presbiteri - come già ai tempi della Chiesa primitiva attesta S. Ignazio martire - sono gerarchicamente collegati sotto molti aspetti al vescovo, e in tal modo lo rendono in un certo senso presente in ciascuna adunanza dei fedeli.

Tutti i sacramenti, come pure tutti i ministeri ecclesiastici e le opere d’apostolato, sono strettamente uniti alla sacra eucaristia e ad essa sono ordinati. Infatti, nella santissima eucaristia è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Cristo, nostra pasqua, lui il pane vivo che, mediante la sua carne vivificata dallo Spirito Santo e vivificante dà vita agli uomini i quali sono in tal modo invitati e indotti a offrire assieme a lui se stessi, il proprio lavoro e tutte le cose create. Per questo l’eucaristia si presenta come fonte e culmine di tutta l’evangelizzazione, cosicché i catecumeni sono introdotti a poco a poco a parteciparvi, e i fedeli, già segnati dal sacro battesimo e dalla confermazione, ricevendo l’eucaristia trovano il loro pieno inserimento nel corpo di Cristo.

L’assemblea eucaristica è dunque il centro della comunità dei cristiani presieduta dal presbitero. I presbiteri insegnano dunque ai fedeli a offrire la vittima divina a Dio Padre nel sacrificio della messa, e a fare, in unione con questa vittima, l’offerta della propria vita. Nello spirito di Cristo pastore insegnano altresì a sottomettere con cuore contrito i propri peccati alla Chiesa nel sacramento della penitenza» (*PO* 5).

A tal proposito aveva ragione Karl Rahner quando affermava che nell’eucaristia e negli altri sacramenti celebriamo la Chiesa, tutta la Chiesa di tutti i redenti, i santificati, i chiamati alla vita eterna: quella di cui noi tutti facciamo parte, sia che siamo preti o “soltanto” credenti e santificati. Poiché noi tutti apparteniamo all’unico Corpo del Cristo in modo tale che ciò che ad uno viene concesso di grazia, dignità e potenza è grazia ed elevazione per tutti, e in maniera tale che nel servizio e nella vocazione di uno si manifesta la santa dignità di tutti.

3.3. Guida ed educatore del popolo

«Esercitando la funzione di Cristo capo e pastore per la parte di autorità che spetta loro, i presbiteri, in nome del vescovo, riuniscono la famiglia di Dio come fraternità viva e unita e la conducono al Padre per mezzo di Cristo nello Spirito Santo. Per questo ministero, così come per le altre funzioni, viene conferita al presbitero una potestà spirituale, che è appunto concessa ai fini dell'edificazione. Nell’edificare la Chiesa i presbiteri devono avere con tutti dei rapporti improntati alla più delicata bontà, seguendo l’esempio del Signore. E nel trattare gli uomini non devono regolarsi in base ai loro gusti, bensì in base alle esigenze della dottrina e della vita cristiana, istruendoli e anche ammonendoli come figli carissimi secondo le parole dell’Apostolo: «Insisti a tempo e fuor di tempo: rimprovera, supplica, esorta con ogni pazienza e dottrina » (*2Tm* 4,2).

Perciò spetta ai sacerdoti, nella loro qualità di educatori nella fede, di curare, per proprio conto o per mezzo di altri, che ciascuno dei fedeli sia condotto nello Spirito Santo a sviluppare la propria vocazione personale secondo il Vangelo, a praticare una carità sincera e attiva, ad esercitare quella libertà con cui Cristo ci ha liberati. Di ben poca utilità saranno le cerimonie più belle o le associazioni più fiorenti, se non sono volte ad educare gli uomini alla maturità cristiana. Per promuovere tale maturità, i presbiteri sapranno aiutarli a diventare capaci di leggere negli avvenimenti stessi - siano essi di grande o di minore portata - quali siano le esigenze naturali e la volontà di Dio. I cristiani inoltre devono essere educati a non vivere egoisticamente ma secondo le esigenze della nuova legge della carità, la quale vuole che ciascuno amministri in favore del prossimo la misura di grazia che ha ricevuto e che in tal modo tutti assolvano cristianamente propri compiti nella comunità umana. Ma, anche se sono tenuti a servire tutti, ai presbiteri sono affidati in modo speciale i poveri e i più deboli, ai quali lo stesso Signore volle dimostrarsi particolarmente unito e la cui evangelizzazione è presentata come segno dell’opera messianica. Anche i giovani vanno seguiti con cura particolare, e così pure i coniugi e i genitori; è auspicabile che tali persone si riuniscano amichevolmente in gruppo, per potersi aiutare a vicenda a vivere più pienamente come cristiani nelle circostanze spesso difficili in cui si trovano. Ricordino inoltre i presbiteri che i religiosi tutti - sia uomini che donne - costituiscono una parte insignita di speciale dignità nella casa del Signore e meritano quindi particolare attenzione, affinché progrediscano sempre nella perfezione spirituale per il bene di tutta la Chiesa. Infine, abbiano cura specialmente dei malati e dei moribondi, visitandoli e confortandoli nel Signore.

Ma la funzione di pastore non si limita alla cura dei singoli fedeli: essa va estesa alla formazione di un’autentica comunità cristiana. Per fomentare opportunamente lo spirito comunitario, bisogna mirare non solo alla Chiesa locale ma anche alla Chiesa universale. A sua volta la comunità locale non deve limitarsi a prendersi cura dei propri fedeli, ma è tenuta anche a sentire lo zelo missionario, che spinge ad aprire a tutti gli uomini la strada che conduce a Cristo» (*PO* 6).

**4. Conclusione**

«È uomo, il prete, messaggero della Verità di Dio, dispensatore dei divini misteri, capace di rendere presente il sacrificio unico del Cristo. Sorte felice! Certo, ogni uomo ha da Dio la sua vocazione, la sorte a lui assegnata dall’eternità, il suo compito anche nel Corpo del Cristo, che è la Chiesa. Non vi è esistenza profana, per nessuno. Ma ciò che per la maggior parte è quasi soltanto la presenza della divina realtà nel profondo della loro più intima coscienza e nel silenzioso segreto della loro sfera privata, per il prete, chiamato da Dio, erompe da quella profondità per abbracciare tutta l’estensione della vita. Tutto, in quella vita, Dio deve consumare e ridurre al servizio della sua signoria onnipotente. Questo è il destino del prete: vivere interamente nella manifesta vicinanza di Dio. Un destino beato e terribile a un tempo. Beato, perché Dio solo è la beatitudine; terribile, perché solo difficilmente l’uomo resiste in mezzo al tremendo splendore di Dio. Nessuna meraviglia, dunque, che il progetto più sublime rimanga sempre anche il più frammentario. Nessuna meraviglia, che l’alta vocazione nasconda in sé anche il pericolo delle cadute estreme: il pericolo che esser prete voglia dire non dovere esser più uomo; il pericolo della perdita della pietà per gli uomini, dell’inaridirsi della sostanza umana; il pericolo della fuga lontano da Dio, verso la più familiare vicinanza degli uomini; il pericolo del compromesso miserabile, del tentativo di soddisfare l’altissimo prezzo richiesto dall’esistenza sacerdotale con una mediocrità a buon mercato. Se si esamina attentamente questo destino beato e terribile del prete, si potrebbe rimanere colpiti, e quasi ammutolire per lo spavento, in questa festa, perché qui ha inizio ciò che nessun uomo, da solo, può portare a compimento. Ma noi confidiamo nella grazia di Dio: essa, non già noi, porterà a compimento ciò che ha iniziato. È fedele, infatti, colui che ha chiamato il prete, e non si pente dei doni di grazia che concede. E noi, in questa celebrazione del santo sacrificio, vogliamo pregare per la Chiesa sulla terra, che Dio mandi operai alla sua messe, perché gli operai sono pochi. Preghiamo per i nostri preti, che essi comincino nel timore e nella gioia del Signore e perseverino in fedele servizio sino alla beata fine, che noi tutti attendiamo, e in cui è il termine unico e beato di tutte le vocazioni, nell’infinita celebrazione del sacrificio eterno, in cui il Figlio, e noi in lui, tutto rimettiamo al Padre, affinché Dio sia tutto in tutti. Amen» (Karl Rahner).

«Il sacerdote dovrebbe essere colui che è delegato e dotato di autorità dall’alto, cioè da Cristo, per presentarmi la Parola incarnata di Dio, così che io sia sicuro di non ridurla ai miei scopi, di non averla anticipatamente svigorita con una mia interpretazione psicologica, esegetica e demitizzante, tanto da renderla impotente a generare in me ciò che le è proprio; così che io non possa sfuggire alle sue richieste, perché si presentano a me nella concretezza dell’autorità ecclesiastica, la quale nel ministero attualizza la concretezza dell’autorità divina. Non è però sufficiente che qualcuno mi metta impietosamente di fronte alle richieste della Parola, per poi lasciare che mi fermi:  forse sono già giunto da solo a pormi di fronte a quelle. Egli deve anche aiutarmi a perseverare, a non fuggire, stando costantemente accanto a me, con amore inesorabile. Tale uomo è simile, in certi momenti, all’angelo del monte degli Ulivi, che infonde forza quando si è soli con Dio. La forza con cui tale uomo fa questo deriva certamente dalla sua missione (che possiede in se stessa la forza e l’inesorabilità di Dio) ma allo stesso tempo dal suo stesso vigore che lo star con Dio in solitudine gli conferisce.

Se gli manca l’esperienza, non potrebbe proclamare credibilmente la Parola di Dio neppure dal pulpito; tutt’al più potrebbe essere una eco morta di quello che, della Parola di Dio, altri – per esempio Paolo – predicarono con la loro esistenza. Tanto meno sarebbe capace di accompagnare, e di sostenere, un credente nel confronto esistenziale con la Parola di Dio. “Se gli manca l’esperienza…”: subito si affaccia, ma deve essere immediatamente respinta, la parola “specialista”. Nell’assoluto irripetibile non possono infatti esistere né “specializzazioni” né classificazioni. La stessa parola “scienza” va evitata, potendosi al massimo parlare di una certa “saggezza” che lo Spirito Santo concede a coloro che hanno familiarità con il suo “spirare dove egli vuole”. Anche se sono state proposte “regole per il discernimento degli spiriti” e si è parlato di una “scienza dei santi”, tali regole, se autentiche e utilizzabili, vengono però sempre date per esperienza personale e comprovate dall’esperienza personale nell’ambito della Chiesa; quella “scienza”, poi, si identifica con uno dei sette doni dello Spirito Santo, per cui può essere concessa soltanto a coloro – e da quelli soltanto può essere capita – che con la preghiera e con la pratica della vita si sforzano di penetrare il centro dello Spirito.

A colui che nella Chiesa si assume la missione di predicare ufficialmente e di proporre a ciascuno in particolare la Parola di Dio, che è Cristo, non rimane altra alternativa che quella di tradurla in atto e di perseverarvi con coerenza, di dedicare totalmente a essa la propria esistenza. Egli deve identificarsi con la sua missione; questo fecero gli apostoli per comando di Gesù, allorché abbandonarono tutto per seguirlo:  non soltanto gli averi e la casa paterna, ma anche la moglie e i figli. Ovviamente, la rinuncia materiale per dedicare la vita alla Parola di Dio rimane soltanto il punto di partenza; essa diventa un criterio per giudicare il “prete che io cerco” soltanto se questo primo passo si trasforma in stile costante di vita. Da un punto di vista terreno, questo stile di vita è e rimane privo di senso, non trovando una collocazione in nessuna condizione sociologica; e ogni iniziativa che, partendo dal paganesimo o dal giudaismo, tentò di dargli un sostegno ecclesiologico suscitò sempre perplessità. Il prete deve continuamente prospettarsi l’eventualità di essere nuovamente escluso dall’organizzazione della società. Qui più che mai è valida l’affermazione di Agostino, secondo cui chi poggia la propria vita su Cristo non sta in piedi, ma sta appeso o “sta oltre se stesso”. E unicamente Dio in Cristo può garantire che “chi per amore mio e del Vangelo abbandona tutto” non cadrà nel vuoto senza trovare un punto d’appoggio, ma sarà sorretto (appeso) per tutta la sua esistenza.  
Umiltà e zelo crescono dalla medesima radice. Il prete umile non sarà tentato di propormi qualcosa che non sia la Parola di Dio diretta a me; quello zelante non sopporterà che io mi sottragga a essa. Egli mi tiene alle redini, per cui posso rimproverargli di essere importuno; per la verità, importuna e insistente è soltanto la Parola di Dio. Nel caso io trovi il prete che cerco, non posso rimproverargli d’accostarsi a me con una sicurezza che nessun uomo può pretendere, quasi che egli debba limitarsi a indicarmi vagamente in quale direzione il mio cammino verso Dio forse si muove, quasi sia obbligato a lasciare a me e alla mia coscienza di giudicare, accettare o respingere le sue indicazioni generiche. Premesso che egli abbia identificato la sua esistenza con la sua autorità, assorbendola in questa, la sua missione non gli consente nessuna falsa modestia; altrimenti rappresenterà soltanto parzialmente e confusamente l’autorità nella Chiesa. Se l’unione con Dio nella preghiera e l’umiltà della mediazione pervengono alla trasparenza e al dono totale, allora può anche avverarsi il miracolo che da Dio giunga – nello Spirito Santo che è nella Chiesa – un’autentica direttiva che, per quanto scomoda, io non posso fingere di non udire. Soltanto chi sa scomparire senza finzione può ricevere la grazia della sicurezza. Egli può permettersi di gioire con chi è felice, di piangere con gli afflitti; mai però gli è permesso, per solidarietà, di tentennare con chi esiti nell’incertezza.

Abbiamo parlato di miracolo. La riuscita di un prete è sempre un miracolo della grazia. Il miracolo atteso sarebbe semplicemente la santità:  quella di un uomo che in Dio ha perso talmente la coscienza di se stesso da stimare Dio come unica realtà importante. Egli non si preoccupa più della propria identità. Perciò è abituale e nutriente come una pagnotta da cui chiunque può strappare un boccone. Il modo in cui egli si distribuisce viene a identificarsi con quello adottato dalla Parola di Dio per distribuirsi in pane e vino. Egli conosce anche il modo di spezzare e d’interpretare la Parola di Dio. Contrariamente ai predicatori di oggi, egli non mi richiamerà dal deserto provvedendomi di un indigesto viatico di parole sull’apertura della Chiesa al mondo. Che cosa devo porgere agli affamati che mi circondano, se non pane? Ma dove lo prendo, se non mi viene porto? Come può la Chiesa uscire all’esterno se non ha più alcuna interiorità da porgere? Oppure si deve dire che essa scaccia da sé l’incertezza della propria identità perché non ha più alcuna esperienza di ciò che è il suo intimo? Non è essa stessa tale interiorità – la Chiesa non può riflettere se stessa – bensì Cristo, suo capo e anima, mediante il quale il Dio trino s’impossessa di essa» (H.U. von Balthasar).

**Prof. Edoardo Scognamiglio**

**Pontificia Facoltà Teologica dell’Italia Meridionale - Napoli**

1. Cf., per approfondimenti, l’articolo di L. De Candido, *Crisi*, in S. De Fiores - T. Goffi (curr.), *Nuovo Dizionario di Spiritualità*, Cinisello Balsamo (Milano) 1985, 336-354. Nella lingua latina, il significato fondamentale di *crisis* è ristretto al concetto di “decisione”. Ci sono, però, delle eccezioni: “cambiamento repentino”, “turbamento”. [↑](#footnote-ref-1)
2. Questa condizione estrema di stress può coinvolgere i tre livelli della nostra esistenza. Il livello cognitivo/emotivo: distacco emotivo, trascuratezza degli affetti e delle relazioni sociali, importanza eccessiva data al lavoro, demotivazione a lavoro, difficoltà di concentrazione, irritabilità e senso di colpa. Il livello comportamentale: aggressività, [abuso di alcool](https://www.stateofmind.it/tag/alcool/) e sostanze, mancanza di iniziativa, assenteismo. Il livello fisico: emicrania, sintomi respiratori, [insonnia](https://www.stateofmind.it/tag/insonnia/), inappetenza, disturbi intestinali, senso di debolezza. [↑](#footnote-ref-2)
3. Cf. K. Rahner, *Sul sacerdozio. Meditazioni teologiche*, Brescia 1966; H.U. von Balthasar, *Esistenza sacerdotale*, Brescia 2010. [↑](#footnote-ref-3)
4. In questa prospettiva dobbiamo leggere anche alcuni passi in cui Gesù si presenta come il Figlio dell’uomo che non ha dove posare il capo. Pur essendo un’espressione presente nell’AT, nella letteratura extrabiblica, in *Dan* 7,14s. indica un personaggio divino che viene tra le nubi del cielo a giudicare il mondo; in alcuni passi evangelici rimarca il significato di uomo, di semplice uomo, di uno che appartiene alla stirpe umana. Gesù è solidale con la condizione umana (cf. *Lc* 9,58; *Mt* 8,20). Nel IV Vangelo, in alcuni casi, il titolo cristologico di Figlio dell’uomo indica la condizione carnale nella quale Dio si è rivelato. È chiaro che questo titolo, pur avendo una radice semitica, di matrice apocalittica, e presente nei Vangeli apocrifi, assume un significato escatologico e andrà a intrecciarsi con quello del servo sofferente. Gesù, infatti, si presenterà come il figlio dell’uomo che non è venuto per essere servito ma a servire e a dare la sua vita in riscatto per molti (tutti, cf. *Mc* 10,45s.). [↑](#footnote-ref-4)
5. Commenta a tal proposito sant’Agostino: «La Parola ha sopportato che la sua carne fosse appesa al legno, la Parola ha sopportato che i chiodi fossero piantati nella sua carne, la Parola ha sopportato che la sua carne fosse trafitta dalla lancia, la Parola ha sopportato che la sua carne fosse deposta nella tomba, la Parola ha risuscitato la sua carne, l’ha offerta allo sguardo dei suoi discepoli, s’è prestata a essere toccata dalle loro mani. Essi toccano e gridano: “Mio Signore e mio Dio”. Ecco il giorno che ha fatto il Signore» (Agostino d’Ippona, *Discorso* 258,3). [↑](#footnote-ref-5)
6. «L’incarnazione del nostro Salvatore rappresenta il più alto compimento della sollecitudine divina per gli uomini. Infatti, né il cielo né la terra né il mare né l’aria né il sole né la luna né gli astri né tutto l’universo visibile e invisibile, creato dalla sua sola parola o piuttosto portato alla luce dalla sua parola conformemente alla sua volontà, indicano la sua incommensurabile bontà quanto il fatto che il Figlio unigenito di Dio, colui che sussisteva in natura di Dio (cf. *Fil* 2,6), riflesso della sua gloria, impronta della sua sostanza (cf. *Eb* 1,3), che era in principio, era presso Dio ed era Dio, attraverso cui sono state fatte tutte le cose (cf. *Gv* 1,1-3), dopo aver assunto la natura di servo, apparve in forma di uomo, per la sua figura umana fu considerato come uomo, vu visto sulla terra, con gli uomini ebbe rapporti, si caricò delle nostre infermità e prese su di sé le nostre malattie» (Teodoreto di Cirro, *Discorsi sulla provvidenza divina*, X, in *Collana di testi patristici*, LXXV, Roma 1988, 250-251). [↑](#footnote-ref-6)
7. Per approfondimenti, cf. C. Marcheselli-Casale (cur.), *Le lettere pastorali. Le due lettere a Timoteo e la lettera a Tito*, Bologna 1995, 21-71 («Non di Paolo, ma paoliniche, cioè ben radicate nel pensiero dell’Apostolo, le Lettere pastorali sono le testimoni di una tradizione paolina che sviluppano in punti specifici, sollecitate da problemi del momento»: *ivi* 41); Id., *La seconda lettera a Timoteo*, in A. Biancalani - B. Rossi (curr.), *Le lettere di san Paolo. Nuova traduzione e commento*, I-II, Siena Roma 2019, qui II, 1595-1685; E. Scognamiglio, *Annunzia la Parola. Lectio divina sulla seconda Lettera a Timoteo*, Milano 2008, 13-16. Una buona sintesi delle diverse ipotesi sull’autore, sulla datazione e sui contenuti delle lettere pastorali è presente in C. Pellegrino (cur.), *Lettere a Timoteo*. *Introduzione, traduzione e commento*, Cinisello Balsamo (Milano)2011, 9-28 [con bibliografia aggiornata, pp. 29-30]. Utile anche il lavoro di S. Cipriani (cur.), *Lettere pastorali. 1-2 Timoteo – Tito*, Roma 1983, 7-62. [↑](#footnote-ref-7)
8. Se nelle lettere pastorali la chiesa appare come casa e popolo di Dio, nonché colonna e fondamento della verità, spazio in cui avviene la trasmissione della fede e ancor di più come prolungamento permanente del grande mistero della pietà (cf. *1Tm* 3,16) che si identifica con Cristo – con un’ecclesiologia già sviluppata in senso gerarchico –, Cristo è presentato al centro del disegno salvifico di Dio che si attuerà nella pienezza dei tempi. Cristo ha distrutto la morte e ha fatto risplendere la vita e l’immortalità per mezzo del Vangelo. Cristo continua la sua missione oggi nella chiesa, attraverso l’annuncio del Vangelo. Egli è, allo stesso tempo, il Salvatore (il grande Iddio), ossia il Dio potente, nonché il mediatore di salvezza (cf. *1Tm* 2,5-6) dall’incarnazione all’ascensione e di lui si attende la manifestazione gloriosa. Di conseguenza, la vita cristiana è come una continua educazione operata in noi dalla grazia di Dio alla luce delle due epifanie di Cristo. Il Salvatore è, nella sua stessa storicità, modello di vita per i credenti: si tratta di manifestare la salvezza con le opere della vita. Così, la vita cristiana è, assieme, testimonianza di Cristo in noi ma anche vita di rinuncia, di conversione, di pietà, di saggezza e di giustizia. [↑](#footnote-ref-8)
9. Al destinatario di *2Tm* è rivolta una supplica (cf. *2Tm* 4,1) con espressioni che rimandano al ruolo di “giudice” attribuito a Cristo (cf. *1Cor* 4,4-5) e ai suoi tratti regali. C’è un chiaro richiamo alla parusìa dell’imperatore in visita nelle città del suo regno. La futura epifania di Cristo e il suo giudizio sono fattori che determinano e orientano la vita presente. L’appello accorato che Paolo rivolge a Timoteo ha una forte intensità che è evidenziata dall’incalzare di ben cinque imperativi, a cui faranno seguito altri quattro nel v. 5: “annuncia la Parola” (Paolo gli fa da maestro); “sii pronto” (per non farsi condizionare nel proclamare le ragioni del Vangelo); “ammonisci” (affinché si rendano conto della loro condizione di peccatori); “rimprovera” (per porre a censura di pastore le loro azioni); “esorta” (per persuadere, incoraggiare e consolare). [↑](#footnote-ref-9)
10. In *Fm* 11 si fa riferimento a Paolo ormai avanti negli anni che ricorda a Filemone che Onesimo sì, gli fu “inutile” (*achrêston*), ma ora è “utile” (*euchrêston*) a lui e allo stesso Paolo. [↑](#footnote-ref-10)
11. In *2Tm* si preferisce parlare di “manifestazione” più che di “venuta” di Cristo come giudice per affermare chiaramente che il Signore è già presente in mezzo a noi, nella sua stessa comunità (cf. *Mt* 28,20). Gli eventi escatologici lo renderanno soltanto manifesto. [↑](#footnote-ref-11)